



Collaborare  
è **Bologna**

**Associazione Culturale Bolognese Dino Sarti aps**



## **Premio Pensieri e Parole**

**4<sup>a</sup> Edizione 2023**

### **I racconti premiati**

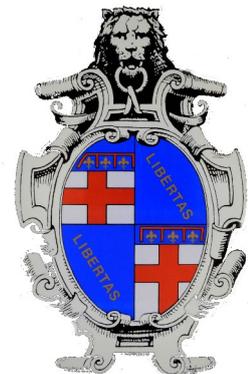
Indice :

Pag. 2 1° premio : Profondo Nord di Fausto Scatoli

Pag. 9 2° Premio : La figlia spuria di Maria Falbo

Pag. 17 3° Premio : La dieta emiliana di Monica Romagna

*Le recensioni sono a cura di Pietro Cimmino presidente della Giuria*



## **Primo premio a Fausto Scatoli per l'opera “ Profondo Nord”**

*Il racconto “Profondo nord” tratteggia magistralmente alcuni momenti della vita di una famiglia del nord Italia, dal 1936 fino agli anni settanta.*

*Li fa raccontare in prima persona a Sara, la più giovane della famiglia, che fin da bambina deve fare i conti con un padre violento e incapace di sentimenti. La salvano una mamma che per amore dei suoi figli sopporta anche le situazioni più estreme e un fratello maggiore che a tempo debito saprà ribellarsi.*

*Il racconto è immerso nella storia italiana di quel periodo: fascismo, guerra, lotta partigiana, liberazione.*

*Tutto è filtrato attraverso gli occhi della ragazza che, pur costretta a crescere troppo in fretta a causa della violenza del mondo che la circonda, non si intristisce e non perde la sua capacità di amare.*

*I dialoghi sono naturali e incisivi. La drammaticità di certe situazioni è resa in modo efficace da uno stile narrativo coinvolgente, diretto e asciutto.*

*Bravo l'autore a non dare mai giudizi sui personaggi, ma a lasciare che siano i lettori a giudicarli attraverso i fatti che accadono.*

*Pietro Cimmino Presidente della Giuria*

Il mese d'aprile tra tutti è crudele, sui  
morti fiorisce il lillà.

L'inverno ha sepolto la loro memoria, lasciando  
soltanto pietà,  
e adesso una vita è una faccia ingiallita è  
solo una fotografia, la morte non vale  
nemmeno il giornale che leggi e che poi  
butti via.

Alla soglia dei cinquant'anni ho scoperto l'amore, cosa che mai avrei creduto possibile. Per questo ho deciso di affrancarmi dal peso che mi opprime, per potermi sentire libera di amare un uomo. Ne avevo quindici quando mi violarono corpo, anima e cuore.

Il mio non è che un insieme di frammenti, spesso intrisi di dolore e rabbia, e siccome la storia inizia quando ero bambina, i ricordi non sono completi e ho chiesto aiuto a Livio, mio fratello maggiore, testimone di molte delle scene che mi hanno vista attrice principale, pur se involontaria.

Valle Camonica, maggio 1936

Come ogni giorno, all'ora di pranzo mio padre accese l'apparecchio radio che ostentava con tanto orgoglio a chiunque venisse a farci visita. Poteva permetterselo anche per via del fatto che in zona c'era l'elettricità, grazie alla centrale idroelettrica di Sonico, e sebbene abitassimo in un'area isolata, tra Berzo Demo e Cevo, eravamo in grado di usufruirne.

E l'accendeva per ascoltare il notiziario di regime, di cui era fervente ammiratore.

La voce era trionfale: «Oggi, 5 maggio 1936, l'Impero italiano in Africa si è espanso. Le truppe, guidate dal generale Badoglio, sono entrate ad Addis Abeba: l'Etiopia è italiana!» Ero una bambina di dieci anni, ma ricordo bene il volto soddisfatto di mio padre mentre ascoltava per poi sbottare: «Finalmente abbiamo qualcuno capace di far valere la Patria e portarne in alto il nome. Grande Duce! Continua così e l'Africa intera sarà nostra.» Mio fratello, di un lustro più vecchio di me, non contraddiceva mai, ma scoprii presto che la pensava in maniera diametralmente opposta. Non osava contrapporsi al padre padrone, non era ancora il momento. Mamma, invece, borbottò: «Però stanno uccidendo tante persone, donne e bambini compresi, anche se non hanno fatto niente di male.»

«Taci, donna, non capisci niente. Quelli sono negri, mica gente normale, e anche se crepano non importa a nessuno.»

E tutto finì lì, perché altrimenti sarebbero arrivate ritorsioni e botte, tante botte. Per tutti. Sono certa che quello fu un episodio chiave per le future scelte di mio fratello. Proprietario terriero, possessore di una ventina di mucche, spesso al pascolo, con cui produceva latte e formaggi, mio padre fu felice alla nascita di Livio. Un maschio in più per il lavoro, questo era il suo pensiero.

L'anno successivo, mia madre diede alla luce due gemelli, ancora maschi. Morirono pochi giorni dopo e lui le si scagliò contro accusandola di non essere una donna capace. Arrivò a picchiarla ferocemente.

Quando nacqui io fece la stessa cosa: voleva un maschio e non una femmina, quindi se la prese pure con me e non mi vide mai di buon occhio.

Si aggregò ai fascisti locali facendo anche donazioni, convinto che così sarebbe stato lasciato in pace. E per un bel periodo ebbe ragione, poi qualcosa cambiò.

#### Aprile 1939

Il giorno del mio tredicesimo compleanno, mamma mi regalò una piantina di lillà, splendido fiore. A tavola, mi resi conto che mio padre mi guardava con occhi diversi dal solito, e infatti a un certo punto mi disse: «Meno male che non abitiamo in paese, altrimenti saresti già incinta, Sara.»

«Mario!» esclamò mia madre, mentre Livio lo guardava con occhi sbarrati.

Si difese: «Beh? Ho solo detto che ho una bella figlia, nonostante tutto. Forse non posso esprimere il mio pensiero? Adesso mangiate e state zitti.» Non osai aprire bocca.

Nel pomeriggio presi la piantina, scelsi un angolo del giardino e la misi a dimora. Stavo male e sentivo crescere una sorta di timore, ma per fortuna non accadde nulla.

#### Aprile 1941

Il lillà aveva proliferato e creato un'aiola, che curavo quotidianamente ogni momento che non dovevo aiutare mamma o Livio. Stavo ripulendo i fiori dalle erbacce, quando vidi arrivare dalla strada di Cevo due militari a cavallo. Corsi in casa: «Mamma, mamma, ci sono i soldati!»

«I soldati? Presto, vai a chiamare papà.»

Andai alla stalla e lo trovai intento a foraggiare le mucche insieme a Livio.

Quando gli dissi dei militari rispose: «Impossibile. Cosa vuoi che vengano a fare qui?» Però il viso dava segni di preoccupazione; depose il forcone e andammo alla casa.

Trovammo i due sulla porta, insieme a mia madre.

Non appena ci videro, uno di loro parlò: «Camerata Mario Boni, sei tu?»

«In persona, ragazzi. Ditemi, che posso fare per voi?»

«Sappiamo che già fai tanto col gruppo locale, ma puoi fare molto di più.»

«Spiegatevi meglio.»

«Mario Boni, siamo in guerra. Lo sai, vero?»

«Certo che lo so, ma questo cosa significa?»

I due si lanciarono uno sguardo, poi: «Significa che hai un figlio di vent'anni che deve servire la Patria. Dov'è?»

Il panico colse tutti noi, mio padre provò a ribattere: «No, un momento, non è possibile. Se mi portate via il figlio come farò a seguire tutti i lavori di casa? Resterei solo con due femmine incapaci e non potrei più garantire aiuto ai camerati.» Vidi uno strano lampo attraversare i suoi occhi.

«Questo non ci interessa, Mario Boni. Sono fatti tuoi. Chiama tuo figlio.»

Uno strano ghigno accompagnò le parole di papà: «Aspettate un attimo. Se invece vi concedessi mia figlia? È giovane e illibata, potreste divertirvi con lei e dire che non avete trovato nessuno.»

L'orrore sul volto di mia madre credo riflettesse il mio. «No, vigliacco! Non puoi fare questo a tua figlia!» e cercò di scagliarglisi addosso ma un ceffone violento la fece cadere. Urla e pianti seguirono subito dopo. Anche da parte mia, visto che i due parevano aver accettato la proposta.

«Va bene, Mario Boni, indicaci la stanza dove andare» disse il primo che aveva parlato. Mi prese per un braccio, stringendo fino a farmi male, e mi portò dentro mentre mio padre faceva strada.

Le grida attirarono Livio, che accorse immediatamente, ma venne fermato dall'altro soldato sotto minaccia di una pistola.

Comprese quanto stava accadendo e lo sguardo divenne cattivo. Rammento le sue parole, lontane:

«Papà, questa la pagherai cara, te lo giuro su mia madre e mia sorella.»

Ricordo anche la risata di risposta, mentre il dolore della violenza l'ho cancellato dalla memoria.

Nel periodo successivo, mamma mi fu molto vicina e cercò di lenire le ferite, soprattutto morali, che mi erano state inflitte.

Si rifiutò al marito da allora in poi, insultandolo ogni volta che lui la prendeva con la forza, facendole male. Il suo odio crebbe, il mio ancora non era nato.

Nacque nel momento in cui mi resi conto di aspettare un bambino, figlio della prepotenza maschile, del patriarcato, dello schifo in cui il paese era finito.

Insieme all'odio nei suoi confronti, sorse una repulsione totale verso i maschi, fratello compreso. Dal quel giorno era scomparso ed ero convinta fosse scappato. Vigliacco come il padre, pensavo. Non sapevo di sbagliarmi, ero piena di rabbia e incapace di raziocinio.

Non feci parola della gravidanza, anche se mamma se ne accorse quasi subito. Mi venne accanto, in lacrime, e mi fece la domanda. Alla mia risposta affermativa disse: «Lo uccido.»

«No, non farlo, mamma. Non se lo merita.»

Mi guardò, stranita per le mie parole, e mi abbracciò forte. Piangemmo tanto.

Il problema reale si manifestò quando tutto divenne evidente.

Una sera, a cena, mi chiese se aspettassi un bambino. Gli sorrisi e accennai col capo, facendolo infuriare: «Puttana schifosa, una figlia puttana, ecco cosa mi ritrovo. Un bastardo che mi ha abbandonato e una figlia puttana...» non andò oltre perché la lama di un coltellaccio da cucina, impugnato da mia madre, lo punse alla gola.

Scioccato, mormorò: «Che fai Resi, sei impazzita? O sei bastarda e puttana anche tu?» Solo la pressione della lama sulla giugulare lo fece stare zitto.

«Se c'è un bastardo in casa, quello sei tu, Mario. Il ventre di tua figlia è stato riempito dai tuoi amici fascisti, contro la sua volontà. Sei tu il colpevole, lo sarai per tutta la vita.» Si allontanò, sempre col coltello in mano, e mio padre si girò di scatto, colpendola al volto e riempiendola poi di botte. Non mi toccò ma mi disse: «Tu non uscirai più da questa casa fin che io sarò vivo, intesi?» Se ne andò bestemmiando: «Puttane, tutte troie e puttane, sono le donne.»

Gennaio 1942

Il 10, con il supporto di mamma, partorii Michele. Lo chiamai con quel nome, anche se mio padre voleva imporgli il proprio, Mario. In fin dei conti, era felice per il fatto che fosse maschio e si congratulò con me: «Sei meglio di tua madre.» il mio disprezzo nei suoi confronti crebbe ancora. Sebbene non desiderato, si era formato nel mio grembo e lo sentivo parte di me. Lo amai dal primo minuto, come ogni madre dovrebbe amare i frutti del proprio corpo. Fortuna volle che il bimbo fosse sano, il che fu un'agevolazione non da poco. In caso di malattia avrei dovuto far venire qualche dottore, e cos'avrebbe pensato, vedendolo? Alle cose necessarie pensò sempre lei, mia madre Teresa, o Resi, come la chiamava lui. Meno male che avevo lei, altrimenti non so come sarebbe finita la storia.

Aprile 1942

Una bella giornata di sole mi vide nel giardino a ripulire i lillà che cominciavano a fiorire. Poco prima avevo allattato dal seno il piccino, che ora dormiva beato. Mio padre aveva condotto le vacche al pascolo.

Mi sentivo osservata e infatti giunse una voce: «Ciao, Sara.»

Livio! Mi guardai in giro cercando di capire dove fosse e lo vidi: fucile a tracolla, mi sorrideva da oltre la siepe che delimitava il giardino.

Per un istante ebbi l'istinto di maledirlo, poi scoppiai a piangere e andai ad abbracciarlo.

«Dove sei stato finora? Se papà ti vede...»

«Mi sono unito ai partigiani, Sara, non sono scappato. Cerco di difendere la mia terra dal sopruso fascista.»

«Scusami, Livio, pensavo che fossi andato via per la paura.»

«Nessuna paura, sorellina. Però voglio vedere il mio nipotino.»

Lo guardai, attonita. «Come fai a saperlo? Ne parlano in giro? Oddio, che vergogna.» «No, non ne parlano. Pochi sanno dell'accaduto, e sono tutti fidati, ma ogni tanto passavo di qua e ho visto l'evoluzione del tuo corpo. Ho parlato con mamma più di una volta, per questo sono a conoscenza dei fatti.»

Lo presi per mano ed entrammo in casa. Michele dormiva nella culla, mio fratello gli si avvicinò e gli diede un bacio in fronte. «È bellissimo» sussurrò per non disturbarlo.

Apparve mia madre e, vedendolo, lo abbracciò fortemente.

Poche parole, poi ci disse: «Devo andare, mi stanno aspettando, ma tornerò, statene certe.»

«Fermati» esclamò mamma, «ho messo da parte tre forme senza che tuo padre se ne accorgesse, ora te le prendo. Vi saranno utili di sicuro, figlio mio.»

Pochi istanti dopo ci accomiatammo, ma prima di partire mi guardò negli occhi: «Ho giurato di vendicarti, Sara, e mantengo sempre la parola. Al momento opportuno lo farò, ora sarebbe dannoso.» Mi baciò sulle guance e partì.

Luglio 1944

Le stagioni si susseguirono, Michele crebbe senza particolari problemi, mia madre era una nonna formidabile. Mario Boni era sempre quello. Cattivo, violento, arrabbiato col mondo per il tradimento di Livio, che l'aveva lasciato solo a gestire ogni cosa.

Nonostante le sorti della guerra si stessero ormai delineando in modo netto, rimase ancorato alla sua idea fascista, continuando a frequentare i gruppi in zona e aiutandoli come poteva.

Una sera, non ricordo la data precisa, sentimmo spari a oltranza provenire dalle parti di Cevo. Stava accadendo qualcosa di brutto, in paese, e ci sorse il timore che potessimo venire coinvolti anche noi, pur essendo piuttosto lontani. Non avvenne, ma vedemmo fiamme e fumo alzarsi nel cielo.

«Speriamo non ci sia di mezzo Livio» esordì mamma. Aveva ragione, non ci pensavo ma poteva benissimo essere uno scontro tra partigiani e militi.

Mio padre non ribatté, stranamente.

Qualche giorno dopo, mio fratello si fece vivo, assicurandoci, tramite Roberta, sua compagna di lotta. Che fosse anche compagna di vita lo avremmo scoperto in seguito.

Aprile 1945

Lo vidi entrare sorridendo e urlare: «Sono arrivati gli americani, abbiamo vinto!»

Sbalordite, lo guardammo. Mio padre che esultava per la vittoria degli alleati? Aveva cambiato idea, ma da quando? Fino a poco prima sosteneva che la vittoria avrebbe arriso agli altri, e ora...

Tacitamente decidemmo di non ribattere e la cosa lo fece infuriare: «Non siete contente? Non siete mai contente voi donne, maledizione!» Uscì sbattendo la porta e andò verso la stalla.

Pochi minuti dopo giunse Livio. Non lo aspettavamo, fu una sorpresa. Aveva una mano fasciata e gli chiesi se avesse bisogno di medicazione.

«Dopo» fu la sua risposta. «Ora prendete il bambino e allontanatevi, è giunto il momento che aspettavo. Mamma, dov'è lui?»

Scosse la testa: «Non farlo, figliolo, ti prego. Non farlo.»

«Non posso, mamma. È sempre stato una spia fascista, ha mandato lui i repubblicani a Cevo perché sapeva che noi eravamo là. Sei morti e tutto il paese in fiamme, grazie a lui.

Dov'è?»

«Non so, credo sia nella stalla.»

Livio mi prese per un braccio: «Andate, Sara. Recatevi alla baracca nel pascolo, verrò a chiamarvi.»  
Facemmo come ci aveva chiesto, col cuore gonfio.

Michele stava raccogliendo fiori di campo, controllato a vista da noi due, quando sentimmo due colpi d'arma da fuoco. D'istinto io e mia madre ci abbracciammo, sotto lo sguardo sorpreso del piccolo. Passarono parecchi minuti prima che arrivasse Livio.

Osservandolo, mi accorsi dei suoi occhi arrossati. Aveva pianto, di sicuro, ma quale fosse il motivo preciso potevo solo supporlo, e mi ruotavano in testa tesi e antitesi. «Venite, potete rientrare» disse mestamente.

A casa non c'era traccia di alcun accadimento e così gli chiesi dove lo avessero sepolto.

«Sotto i lillà, Sara. A imperitura memoria del suo infame comportamento nei tuoi confronti.»

Il cuore mi fece un sobbalzo. Piansi. Mia madre era invece imperscrutabile e gestiva mio figlio con una noncuranza che non comprendevo. O forse sì, ero molto combattuta, pur se conscia del male e dei torti subiti.

Alcuni giorni dopo, stabilizzatasi del tutto la situazione nazionale con la fine ufficiale della guerra, Livio si trasferì definitivamente da noi insieme a Roberta, conosciuta durante la resistenza. La convivenza non fu difficile. Lei era una brava donna, lui riprese a occuparsi della fattoria e del terreno, sostituendo in toto nostro padre, mentre mamma si andò lentamente spegnendo, forse sopraffatta dalla portata degli eventi, e pochi mesi dopo ci lasciò.

Il giorno del suo funerale, Michele mi chiese per la prima volta dove fosse nonno Mario. «Al prossimo compleanno ti spiego tutto, bimbo» fu la mia risposta.

Gennaio 1946

La festiciola in famiglia per il quinto anniversario di vita di mio figlio fu semplice e frugale, pur se allietata dalla notizia della gravidanza di Roberta. Gravidanza cercata, voluta, gradita. Dopo pranzo andai in giardino con Michele e gli feci vedere una fotografia, ingiallita dal tempo, dei nonni. Mario e Teresa.

«Nonna se n'è andata pochi mesi fa per malattia, lo ricordi, vero? Il nonno invece è morto poco prima. Ha avuto uno scontro a fuoco col nemico ed è rimasto ucciso.» «Davvero?»

«Sì, gioia, davvero. Al pari di tuo padre, ha cercato di difendere la Patria come poteva e ci ha rimesso la vita.»

«Povero nonno. Grande nonno...» Prese la fotografia e la baciò.

Non stavo rivalutando mio padre, volevo solo che Michele crescesse tranquillo.

«Di papà non ci sono fotografie?»

«No, piccolo, non c'è stato il tempo.»

Un giorno, forse, avrebbe saputo la verità, ma per ora andava bene così.

Aprile 1975

Sono passati decenni. Livio e Roberta hanno avuto tre figli; uno è professore universitario, le due femmine sono sposate felicemente.

Anche Michele si è maritato e insieme a Clelia mi ha reso nonna due volte, con Carlo e Claudio.

Io non ho più avuto un uomo in vita mia, non me la sono sentita.

Mi sono dedicata ai fiori e agli animali, ai lillà e ai cagnolini, ultimo dei quali è Toby, una vera peste.

Però qualcosa sta cambiando, dentro di me. Ho conosciuto Giorgio, in paese, un paio di settimane fa, e da allora mi sento scombussolata. Ansia e desiderio di ritrovarlo, batticuore quando accade... cose mai provate prima.

Oggi viene a casa mia, vuole presentarsi alla famiglia, farsi conoscere.

Lo attendo girovagando per il giardino, insieme al mio cane.

Che sta cercando di fare una buca dove ci sono i lillà.

«Toby! Smettila e vieni subito via da lì. Non si fanno le buche in giardino, se non servono.»

«Quel corpo che tiene sepolto in giardino di fiori ne dà o non ne dà? Tenga lontano il suo cagnolino: se scava lo ritroverà.» Stormy Six –  
La sepoltura dei morti - 1975

Nda\_ I nomi dei protagonisti sono di pura fantasia, ma si fa riferimento a fatti realmente accaduti. A Cevo, nel luglio 1944, i fascisti uccisero, dopo tortura, sei persone, poi diedero fuoco a quasi tutto il paese lasciando mille persone senza tetto.

## **Secondo premio a Maria Falbo per l'opera " La figlia spuria"**

*La "figlia spuria" è uno spaccato di vita vissuta, nella Sicilia del primo dopoguerra.*

*L'ambientazione accuratissima ti fa calare come per incanto in quell'epoca e in quei luoghi.*

*Ci sono ancora le macerie lasciate dalla guerra, ma le strade di Palermo in quella radiosa giornata di primavera sono piene di persone con tanta voglia di vivere.*

*La protagonista è Fina una giovane che vive con la famiglia nel quartiere popolare di Piazza Marina.*

*Fina è una ragazza minuta, vivace, piena di allegria e di semplicità, dalla risata contagiosa, che ama i fiori, il volo delle rondini e la musica, ma quando incontra Toni e inizia a frequentarlo la sua vita ha una svolta.*

*Fina rimane incinta ed è costretta dal padre, prigioniero delle convenzioni e del conformismo dell'epoca, a lasciare la sua famiglia. Tuttavia non si arrende e, pur tra le difficoltà attraverso cui il racconto si sviluppa, affiora la speranza che, malgrado tutto, l'amore possa prevalere.*

*Pietro Cimmino Presidente della Giuria*

Il volo delle rondini in un cielo azzurro, senza una virgola di nubi, sembrava far dimenticare la guerra terminata da poco. Il loro garrire alto contrastava il suono delle campane della chiesa di San Domenico. Era il mese di maggio, il mese della Madonnuzza, e le donne Palermitane del quartiere di Piazza Marina, giovine, nonne, bambine, tutti i pomeriggi, con in testa il velo di macramè, si ritrovavano senza darsi appuntamento, e poi, in gruppetti vocianti, si incamminavano per andare in chiesa. I fiori nascevano anche fra le rovine, fra la polvere e i calcinacci e *non sia mai Dio* la Madonnuzza non ne avesse uno. Li raccoglievano per strada, le meno timorate si abbarbicavano come equilibriste su per le macerie perché era lì che nascevano quelli più belli, di un rosa pallido e i petali carnosì, da far venire l'invidia al miglior fioraio di Palermo.

-Fina oh Fina, ma si pazza! Scinni oh scinni!

-Ora, ora!

Le mani bianche e sottili di Fina strappavano i fiori più belli e stava con una gamba su un cornicione e l'altra su un cumulo di macerie, poi scendeva sollevando un polverone con i fiori che muovevano la testa in su e giù.

-Pulisciti che stiamo andando dalla Bedda Matri! Ci sono i fiori per strada che motivo c'è di procurarsi guai!

Fina con la sua risata ancora bambina, prese la mano di Angelina e si mise a correre con le gambe piegate trascinando Angelina che puntava i piedi per fermarsi.

La veletta di Fina finì per terra e una mano brunita di uomo la prese.

-È sua? disse da sotto la visiera di un cappello di carabiniere una voce.

-Sì, grazie!

Se la riprese come se le fosse stata rubata e per levarsi dall'impiccio continuò a correre finché così sudata e impolverata non entrò in chiesa.

Angelina arrivò dopo un po', le strattonò la gonna, e la guardò in malo modo.

-Fermati ti devi fermare! Tu con me non ci vieni più in chiesa! E chi camurria! E poi chi era quel carabiniere! Beddu picciotto. Le altre già stanno a spettacolare e se arriva alle orecchie di nostro padre siamo fritte.

-E che ne so? Nemmeno l'ho guardato. Ho avuto paura che era per nostro fratello Zizi. Quello sempre guai combina.

-Ora zittuti che stanno iniziando i vespri.

Il suono di un campanellino e l'odore dell'incenso annunziarono l'inizio dei vespri e poi del rosario. Le suore di clausura, dietro le grate, cominciarono i loro canti, e le loro voci erano così melodiose, che tutti si ammutolirono, gli occhi umidi rivolti alle grate da dove usciva quel suono che sembrava provenisse direttamente dal paradiso. Le labbra di Angelina fervevano di preghiere e le mani

sgranavano il rosario. Fina invece guardava imbambolata verso le grate, le braccia giù e i palmi delle mani rivolti in alto come se avesse avuto un'apparizione, poi di colpo si destò e si ricordò dei fiori che stavano lì sulla sedia, li prese, e cercò con gli occhi un vaso dove metterli. La statua della Madonna era circondata da rose bianche bellissime, gigli profumati e guardando i fiori poveri che aveva raccolto pensò che avrebbero fatto brutta figura vicino a quelle rose. Ma poi vide dei piccoli vasi in basso dove le altre avevano messo i fiori e così li sistemò con cura. Angelina la cercava con gli occhi, preoccupata di perderla di vista e quando la vide le fece cenno con la mano di tornare subito. Quando Fina tornò Angelina sospirò e si quietò.

## Cap 2.

L'odore delle rose si mescolava all'incenso rendendo l'aria dolciastra e irrespirabile.

-Usciamo che non si può stare.

-Fermati che il rosaio non è finito. Sibilò Angelina.

-No! io ti aspetto davanti alla porta.

-Salve Regina, Madre di Misericordia!

Angelina intonò a voce alta la litania guardando con occhi scuri Fina che nemmeno se la filò ed uscì fuori dalla chiesa.

Appena fuori fece un lungo respiro, e guardò il cielo ed il volo libero delle rondini.

*Come sarebbe bello poter volare così!* Ma poi pensò ai lavori di casa che l'aspettavano e alla biancheria da stirare che sua madre puntualmente non mancava di farle trovare nella cesta.

Sul sagrato della chiesa, dei carusi con le canottiere bucate e i calzoncini dello stesso colore della terra, giocavano a piedi nudi al pallone, con una palla fatta di stracci, ma loro ci credevano al gioco e così la palla diventava una vera palla e con le loro gambette rachitiche, nate nella guerra, ce la mettevano tutta.

Da una radio di una casa, rimasta miracolosamente intatta in mezzo alle macerie, arrivava il ritmo del rock and roll e dei giovani in basso, lui piccolo e scuro, con dei pantaloni larghi che ci stava dentro due volte, i capelli neri impomatati, lei biondina con la coda di cavallo e una larga gonna a fiori strizzata in un vitino di vespa, cominciarono a ballare questo ritmo americano così come l'avevano visto fare ai soldati Americani che ancora non erano rimpatriati.

E così, dalle porte aperte della chiesa, lo sgranare dei rosari, e le litanie, si mescolavano alla musica, e all'odore dell'incenso e della carne umida di sudore.

Fina stava seduta sui gradini della chiesa, il piede che ticchettava il ritmo, il braccio poggiato sulle gambe e mentre con una mano sembrava tenersi il volto, con l'altra giocava con la veletta. Guardava e ascoltava e le sembrava di essere al cinema, aveva tutto; scene, attori e musica.

Quando le teste con le velette sciamarono dalla chiesa, Fina quasi non le sentì, presa com'era dallo spettacolo.

-Potevi aspettare ormai! È peccato uscire prima che finisca la messa!

Angelina scuoteva la testa e presa la mano di Fina la sollevò con forza.

-Angelina, tanto sempre da lavorare troviamo a casa. Hai visto come ballano bene quei due ragazzi?

-Scomunicati! Loro e tu che li stavi a guardare.

Fina cominciò a ridere e non finiva, non finiva, contagiando anche le altre ragazze che si avvicinarono e ridevano anche loro senza sapere il perché, poi sottobraccio tutte insieme come una corda annodata andarono verso casa.

-Posso parlarle?

-A me? Angelina si guardava da tutte le parti per capire se quel carabiniere l'avesse proprio con lei.

-Non deve preoccuparsi, lei è la sorella di quella ragazza lì? Il dito era puntato verso Fina.

-Sì, sì ma è una brava ragazza, vivace ma brava, che ha fatto?

-Niente, stia tranquilla, mi dica solo dove posso trovare suo padre. -Ma mio padre è una brava persona, lavora alla Regione, è uscire...

-Devo parlargli.

-Ma se nemmeno lo conosce!

-Lo conoscerò.

Angelina guardava stordita il sorriso del carabiniere, gli occhi seminasconditi dalla visiera del cappello. Le altre guardavano con invidia quel bel carabiniere che parlava con Angelina e canzonavano Fina con il fare di chi sa.

-Ma guarda! Ma quello non è il Carabiniere che ti ha raccolto la veletta? Ma che vorrà da Angelina?

-Non so! Ma Fina aveva uno strano presentimento che non riusciva a definire, come qualcosa di importante che stava per accadere, qualcosa di indefinibile e che la riguardava da vicino.

### Cap 3

Quando nel tardo pomeriggio rientrò a casa dal lavoro Titta il padre di Fina, la porta fu sbattuta e l'eco si ripercosse per le trombe delle scale.

-Chi fu? Tina, Tina chi fu?

Chiese Nunzia, la vicina che abitava nel piano sottostante.

-Niente, niente. A Titta la porta ci scappò.

Rispose prontamente la madre di Fina.

-Mi era sembrato una bomba Gesù e Maria!

Intanto Nunzia si teneva con le mani la testa dondolandola da un lato all'altro.

-Niente, niente fu.

-Ma a guerra si finiu?

-Si finiu, si finiu Nunzia, ora prenditi le gocce e riposati e se ti serve qualcosa chiamami.

-La guerra si finiu, si finiu! Mormorava Nunzia mentre chiudeva le persiane.

-Ma che è stato Titta? Tina, non aveva timore di guardare il nero di quegli occhi.

-Che è successo?

Il labbro superiore di Titta ebbe un fremito, come il vento che annuncia bufera e Tina capì che qualcosa di brutto era successo.

-Zizi si misì nei guai?

-Non è Zizi. Dov'è tua figlia Fina?

-Sta cucendo, come sempre dopo il rosario. Ma che c'entra Fina? La mano di Titta si chiuse in un pugno e Tina cominciò a temere per la figlia.

Fina cuciva davanti il piccolo balcone barocco che guardava il grande ficus di Piazza Marina, dove avevano ucciso Petrosino, ogni tanto alzava gli occhi e Totuccio, il fratellino più piccolo, che giocava al pallone, la salutava con la mano. Improvviso non vide più nulla, il buio e lo stordimento, poi il viso di suo padre tossico dalla rabbia. Come un animale in trappola cercò di scappare, senza chiedere spiegazioni, ma il padre la prese per un braccio e la bloccò.

-Da quanto dura questa storia con il carabiniere? E quando me lo volevi dire? Proprio con uno sbirro poi!

Fina si sentiva come se ruotasse su una giostra, non capiva e non afferrava il significato di quelle parole.

-Fermati Titta! Fermati! Le mani forti di Tina trattenevano quel braccio alzato che voleva colpire di nuovo.

-Tua figlia! Oggi vinni un carabiniere a trovarmi proprio alla Regione. E lo sai che voleva? Mi ha chiesto di fidanzarsi con Fina.

-Non lo conosco! Lo giuro! Non lo conosco!

Fina, raggiunse la porta, pronta per scappare. Angelina che rientrava dalla stiratoria, dove, per pochi spiccioli stirava decine di camicie per i pochi ricchi, riconobbe le grida proveniente da casa e affrettò il passo, poi quando udì quelle di Fina capì cosa potesse essere successo e corse, corse e salì le scale correndo sui gradini e ansante com'era parlò al padre.

-Con me fu tutto il tempo. Lo giuro sopra la Madonnuzza! Io gli dissi il tuo nome e dove lavoravi, non potevo non dirlo ad un Carabiniere.

La madre, che conosceva il marito come la sua vecchia sottana, ammorbidì la presa e delicatamente gli sfiorò la nuca e le grida divennero parole.

-Titta, Fina non ha colpa se è una bella picciotta e un carabiniere si vuole fidanzare con lei! Ti ricordi il nostro incontro? Nemmeno ti conoscevo e tu impazzito eri già per me.

-Mi scordo quello che mangio la sera, non certe cose!

Poi Titta guardò il pavimento mentre con voce rauca parlò.

-Questa è la fotografia che ti manda il carabiniere.

Le dita scure di Titta stringevano quasi a piegarla quella foto che mise sotto gli occhi di Fina.

-Sei ancora una picciridda, sedici anni, se non vuoi io sono contento, anche se, un carabiniere è meglio di niente.

Fina con le mani sudate prese la foto. Era bello, la fronte alta come gli zigomi, la bocca carnosa e sensuale, senza visiera poteva vedere gli occhi, di sicuro chiari, e con quel pizzico di malizia che la tenne incantata sulla foto. Sentì come un fremito percorrerle il corpo e poi fermarsi in basso nella pancia, proprio dove aveva le sue cose e senza accorgersi di dire disse al padre:

- Lo voglio conoscere.

Non restituì la foto al padre ma la tenne stretta nella sua mano.

Cap 3.

Era tardo pomeriggio di un fine giugno che ricordava le focose giornate di agosto quando Fina, accompagnata a braccetto, da un lato dalla madre e dall'altra da Angelina uscì come una ladra da casa. Passarono per i vicoli meno frequentati guardandosi ogni tanto dietro. Arrivate davanti ad una porticina scura di via dell'Alloro, guardarono a destra e a sinistra, poi Tina bussò con le nocche delle dita. Un passo leggero fu avvertito dietro la porta che prontamente fu aperta. Un odore di alcol e di etere misto a sangue di donna le investì arrivando fino allo stomaco. La necessità le fece entrare dimenticando di essere donne e non carne da macello.

L'ostetrica non parlò fece solo segno di entrare. Chiusa la porta le fece entrare in una stanza a forma ogivale, con una finestra in alto chiusa da grate, che dava su un cortiletto interno pieno di sacchi di biancheria, dove ronzavano, affamate, vespe e mosche. Sui muri scrostati, pitturati una volta di bianco, puntini rosso scuro come arabeschi selvaggi, decoravano la stanza. Sulle pareti nessun segno di crocifisso. In un angolo, poggiata in una nicchia nera di polvere, una statua di Santa Rita che non dispensava grazie, sembrava sorridesse sorniona.

L'ostetrica, una donnina dall'aspetto innocuo con una massa di capelli neri come il suo abbigliamento, con fare spiccio ordinò:

-Si spogli chi devo visitare.

Le tre donne si guardarono con occhi grandi e dopo un sospiro parlò Fina.

-Sono io, forse sono incinta.

La levatrice indicò il lettino di ferro da parto e Fina capì.

Sopportò quella ricerca dentro il suo corpo, chiudendo gli occhi e stringendo le mani sudate di sua madre e Angelina.

-Incinta è incinta, ma di poco, se vuole può abortire.

Le parole erano dirette a Tina, come se fosse lei quella incinta e questo a Fina non garbò.

-Sono io quella incinta e non mia madre, parli con me.

La levatrice sorrise, come la statuetta di Santa Rita, ma al contrario della Santa, dispensava la grazia di abortire. Prese delle pillole da un cassetto dove c'erano dei ferri di varia dimensione e li mise nelle mani di Fina.

-La prossima volta che fai certe cose pensaci. Queste pillole ti aiuteranno ad avere di nuovo il tuo sangue, se perdi tempo però, poi ti devo fare abortire con la sonda, poi si rivolse a Tina.

-Sono cinque lire.

Tina prese le cinque lire, messe da parte per i tempi peggiori, e li consegnò all'ostetrica, che, con fare spiccio, le portò senza salutarle all'uscita.

Le tre donne camminarono senza parlarsi, distanziate una dall'altra, come due mondi che si guardano da lontano, simili ma diversi per storia. Nei vicoli le serenate dei picciotti innamorati risuonavano per Fina come le campane a morte e senza volerlo cominciò a piangere.

Cap 4.

Le pillole erano quattro e puntualmente per quattro sere Fina gettò le pillole nella grande pila dove lavavano la biancheria. Gli occhi della madre la seguivano sempre, e lei per ingannarla, inghiottiva con l'acqua ed anice una pillola di magnesia sempre alla stessa ora, alla presenza di sua madre, che sospirava come quando ci si libera da un pensiero.

-I problemi sempre delle donne sono, gli uomini si allacciano i pantaloni e sono liberi, noi siamo donne Fina e già questa è una condanna. Se rinasco chiederò al Padreterno di essere un uomo, anche orbo da un occhio e sciancato.

Fina guardava sua madre e non rispondeva. La voleva questa bambina, perché femmina doveva essere, una femmina libera come un uomo, anche senza pantaloni. Immaginava le manine dalle dita affusolate come le sue, e il sorriso, quello era di Toni. Toni, che ancora non sapeva niente, come suo padre. La vita e la morte, erano questione di donne, ma a Toni doveva dirlo e subito che era incinta, l'avrebbe fatto il pomeriggio quando la madre andava da Nunzia e a casa non c'era nessuno.

Toni, che conosceva ormai le abitudini di famiglia, sgattaiolò su per le scale, accostando la porta già aperta. Dal balcone aperto una ragazza cantava "grazie dei fiori" e una leggera brezza faceva danzare la tenda bianca che odorava di lisciva. Fina si rifugiò nelle braccia di Toni, e senza dirsi parole, Toni capì che qualcosa stava succedendo. Aveva pensato a farsi una famiglia, ad avere figli da Fina, ma un carabiniere non poteva sposarsi prima dei ventotto anni. Doveva negare ai superiori il rapporto con Fina. e la figlia che sarebbe nata, sarebbe stata battezzata solo con il cognome della madre. Per tutti sarebbe stata una figlia spuria. Le accarezzò i capelli mentre l'angoscia l'attanagliava perché voleva anche lui questa figlia, ma se si fosse saputo rischiava di essere buttato fuori dall'arma e rimanere senza uno stipendio.

-Che facciamo ora?

Fina si sedette su una sedia, gli occhi bassi che guardavano i pugni chiusi sulle gambe strette. Lo scirocco arrivò con il suo manto caldo e obbligò il riposo. Ora da fuori proveniva, solo il frinire delle cicale, e il pianto di qualche bambino che non voleva riposare.

-Dobbiamo dirlo a tuo padre e poi si troverà un modo. La voce incerta di Toni fece tremare Fina nonostante il caldo.

-Questa bambina deve nascere Toni, se non mi aiuterai tu, mi aiuterà la Madonna!

Toni non parlò ma la strinse a sé più forte.

Cap 5.

Il volto di Titta si fece di pietra quando, dopo cena, Toni disse al suocero che Fina era incinta. Tina si accasciò sulla sedia e guardò con occhi scuri la figlia che l'aveva imbrogliata, ma Fina a testa alta sosteneva quello sguardo, stringendo più forte la mano di Toni. Da fuori, arrivava il parlare amico dei vicini e le voci festose dei bambini che giocavano a nascondino. Una leggera brezza portò in casa

l'odore dei fiori d'arancio e del gelsomino, ma quando Titta parlò l'aria divenne greve e le parole abrasive come carta vetrata.

-Una cosa sola abbiamo.

Titta, sospese le parole con la mano ferma in alto, e dopo a voce alta parlò.

-Una cosa! Solo una! L'onore! E voi l'avete infangato.

-Non era nostra intenzione, rimedieremo, ma ora non posso sposarla. Vi chiedo di avere pazienza, finché non compirò ventotto anni.

La voce di Toni a differenza del suocero era bassa gli occhi fissi su Titta.

-In casa non la voglio, portala dove vuoi, ma qui non deve rimanere.

Poi rivolse uno sguardo sottile alla figlia che chinò la testa.

-Questa non è più casa tua.

Poi voltò loro le spalle ed a passo stanco uscì dalla stanza.

Pioveva quando Fina e Toni arrivarono a Longi, un paese dei Nebrodi, dove vivevano i genitori di Toni, pioveva e faceva freddo ma Fina non sentiva nulla. Scesero dal pullman che era sera e si incamminarono furtivamente verso una viuzza, dove, nascosta nel verde c'era una casetta.

Al primo tocco la porta fu subito aperta e una mano incitò i due giovani ad entrare. La stanza buia era impregnata dal fumo del camino che bruciava gli occhi e la gola e Fina tossì. Una donnina piccola, curva su sé stessa, nonostante non fosse anziana, le venne incontro con un asciugamano in mano.

-Asciugati *figlicè*, che vieni dalla città e non sei abituata.

In un angolo della stanza, un uomo stava seduto con le gambe larghe su una piccola seggiola, in mano teneva un bicchiere e nell'altra un fiasco, il suo sguardo buca il buio.

-Un bicchiere di vino! Ersilia! riempi un bicchiere di vino che si riscalda.

-Papà, non è abituata.

Disse Toni con voce timida.

-Si abituerà. Disse il padre mentre tracannava l'ennesimo bicchiere.

Fina sentì, in basso alle sue viscere, come uno sfarfallio e poi una forte nausea, che le impediva la parola. Gli occhi chiari della donna lessero il disagio di Fina e presa una tovaglia apparecchiò la tavola con formaggio, pane e salame, poi rinfocolò il camino per dare più luce.

-Non mangiate da stamattina tu e mio figlio. Fatti forza e mangia se vuoi che questa creatura nasca.

Poi prese da una cassapanca delle lenzuola ingiallite e degli asciugamani.

-Ora vi preparo il letto, che Toni deve andare via all'alba per ritornare a Palermo.

Poi, scomparve nel buio della casa.

Quando Fina la mattina si svegliò, non udì il banniere di Saro il pescivendolo, e dell'acquiolo che vendeva l'acqua con anice, ma sentì il lento andare dei muli sull'acciottolato. Man mano ricordò tutto; la levatrice, le pillole, il padre, la fuga da Palermo, e ora questo paesino. Spostò il corpo sul letto freddo ed allungò una mano verso il cuscino vuoto di Toni. Nell'aria quell'odore di salumi e vino che le davano il voltastomaco, allora si rintanò sotto le pesanti coperte e non riuscì a fare nient'altro che piangere.

Cap 6.

La neve continuava a cadere, costante e paziente nonostante fosse marzo. Fina, stava seduta dietro i vetri opachi dal freddo e ricamava il corredo. Cercava invano la luce, dietro quel grigio cielo e sospirava. Ogni tanto, una fitta le faceva ricordare che mancava poco al parto. Nel bianco della neve vide una macchia nera che si muoveva a stento. Portava in equilibrio un tronco più pesante di lei. Era Ersilia, sua suocera, e pensò che di sicuro lei non ce l'avrebbe fatta senza l'amore di questa madre, che le rendeva meno amara la mancanza della sua Palermo. I giorni che non si alzava dal letto portava a Fina la colazione e ignorava le risposte aspre. Mise a tacere la curiosità maligna delle

compaesane dicendo che Fina era una sua figlioccia, figlia di una sua cugina lontana; Ersilia che aveva avuto dieci figli e che mai aveva pensato ad abortire.

Ad aprile il cielo dimenticò il grigio e si vestì dell'azzurro della primavera. Tornarono le rondini e il ghiaccio divenne acqua formando delle pozze vicino le case. Le finestre furono aperte e la biancheria stesa, l'odore dei chiodi di garofano del ragù impregnò le case. Fina aprì la finestrella di legno dove aveva ricamato tutto l'inverno ed il vento le mandò l'odore della resina dei pini e della neve non ancora dimenticata.

Mia figlia sarà figlia di questi monti, pensò Fina, ma porterà con sé la nostalgia del mare e del sale che brucia gli occhi.

Ho paura, il dolore mi lacera, non mi abbandona. Ersilia dice che ancora ci vuole tempo, è la prima figlia, per gli altri sarà più facile. È venuto il medico condotto e l'ostetrica, hanno cercato dentro di me, mi hanno guardato e hanno scosso la testa sospirando.

Mi hanno dato qualcosa di amaro ed allora io non sento dolore, solo stordimento. Discutono, li sento. Ersilia mi dice che i lamenti danno fastidio a mio suocero, devo sopportare a bocca chiusa, allora mastico il dolore e lo inghiotto per spingere in basso la creatura. Non so quando è giorno e quando è sera, solo il viso di Ersilia non mi abbandona mai, poi la sento discutere con l'ostetrica. Si deve salvare qualcuno, l'ostetrica vuol far morire la bambina che non avrà il cognome del padre. Uccisa e sepolta senza un nome e cognome dice che per Toni sarebbe stato un bene, dice che lei avrebbe pensato a tutto.

La voce di Ersilia diventa acuta, sovrasta quella dell'ostetrica, la vedo afferrarle il braccio, la scuote e le ordina di fare nascere la bambina, poi mi guarda, io dico di sì con la testa due volte; per me e per Toni. Le lenzuola sono pregne dei miei umori e del mio sangue. L'ostetrica si sbraccia e si lava le mani nel catino. Ha il viso di pietra, non mi guarda e ordina dell'acqua calda e degli asciugamani puliti. Incessantemente Ersilia va e viene dalle scale portando pezze e acqua calda.

Si avvicina, mi guarda dritta negli occhi, ed io capisco. Capisco che dipende da me, che devo tollerare tutto il dolore possibile e che la vita per mia figlia non è un regalo, ma una lotta iniziata già dentro l'utero. Devo difendere questa vita a costo della mia. Le braccia dell'ostetrica premono con forza sul mio corpo, mi sento spaccare ed urlo, urlo come una belva, mi mettono qualcosa in bocca, mi dicono che devo stringere i denti e spingere, respirare e spingere. Tutta la mia vita è in quella spinta.

Non sento nessun pianto, vedo Ersilia e l'ostetrica che si affannano sul corpo di mia figlia, la scuotono tenendola a testa in giù. Non sento più dolore, i miei occhi ed il mio respiro sono fermi su quel grumo di sangue che vuole vivere. Flebile, come un risucchio, sento il suo primo vagito. Ersilia, le massaggia il corpo, poi l'avvolge nel cotone, va in cucina e ritorna con della garza che inzuppa nell'acqua e zucchero formando delle palline. Le poggia sulla bocca di mia figlia che le succhia. L'ostetrica dice che è un buon segno, dice che è forte come la nonna. Me l'avvicina, sento l'odore del mio corpo in lei, le manine sono chiuse a pugno, come un pugile che sta combattendo. Mio suocero entra nella stanza e cerca con gli occhi la bambina, non parla, poi guarda la moglie.

-È troppo piccola, non ce la farà.

Lo dice a bassa voce ma con convinzione.

-È mia, ce la farà, ne ho cresciuti dieci, aiuterò sua madre a crescerla e ora esci che Fina deve riposare.

Sono sola finalmente con te, sento le voci dei vicini che si complimentano con tua nonna per la tua nascita. Poi chiedono di me, dicono che sono state le loro preghiere a fare il miracolo. Tuo nonno

offre il vino a tutti, ora i bambini giocano allegri, e le rondini garriscono in un cielo che sicuramente è azzurro.

È passato un mese e io sono ancora a letto. Sei chiara, gli occhi sono di tuo padre, e le mani affusolate come le mie. Tua nonna prepara una torta, poi ti avvolge nel suo scialle nero e prima di portarti in chiesa per battezzarti mi chiede che nome devo darti.

-Lei come si chiama?

-Ersilia...lo sai...

-Si chiamerà Ersilia, come la nonna che l'aiutò a nascere.

I suoi occhi si fanno piccoli ed umidi e senza dire ti stringe più forte ed esce di casa.

Seguo i suoi passi sull'acciottolato, sento qualcuno chiederle di chi è quella *quatrarella*.

- *È mia! Risponde.*

*Poi, chiudo gli occhi serena, perché so, che su mia figlia, veglierà un'altra mamma.*

## **Terzo premio a Monica Romagna per l'opera “ La dieta emiliana”**

*Petronia Privetri (un nome che solo a pronunciarlo ci si scheggia un dente - lo definisce l'autrice -) si racconta in prima persona con una esilarante autoironia e una cadenza narrativa scoppiettante.*

*Petronia è una giornalista che vive nella nostra città e scrive per il quotidiano locale.*

*Ogni giorno è costretta da ormai un decennio ad occuparsi solo di gastronomia, e, mentre vorrebbe scrivere delle bellezze di Bologna, sacrifica la sua bravura giornalistica ad un argomento così prosaico.*

*Per tentare di uscire dalla monotonia, Petronia decide di indire tra i suoi lettori il concorso di ricette “La dieta emiliana” e questo le dà l'opportunità di conoscere Rina e Adelma, nonna e nipote, due generazioni diverse di bolognesi che assieme le daranno la forza per una svolta nel suo percorso giornalistico.*

*“Le cose accadono e basta, - scrive Petronia - ma un certo numero di volte è necessario scuotersi un attimo e provare a dare una spintarella al destino. Io cercavo una svolta, Rina cercava di dare una mano alla nipote, io ho ideato il concorso, lei ha partecipato. Piccole azioni che hanno portato a qualcosa”.*

*È un racconto tutto da gustare, a cui personalmente avevo dato il massimo dei voti, e che avrebbe meritato, a mio avviso, un primo premio ex-aequo assieme agli altri due.*

*Pietro Cimmino Presidente della giuria*

Mi chiamo Petronia e come ho cercato di spiegare ai miei genitori per innumerevoli, estenuanti volte, è un nome di una tale bruttezza che a qualcuno stridono i denti solo a sentire tale orrore dissonante, per non dire a pronunciarlo. Sì, perchè Petronia è come Calogero ( e non me ne vogliano i vari Calogero, compagni miei di sventura), un nome che da solo reclama il salvataggio di un soprannome perché anche un possibile diminutivo, almeno quelli con cui ogni tanto qualcuno che mi vuole male mi appella, causa un improvviso e fastidioso mal d'orecchio. Abito a Bologna - intuitive, no? San Petronio, ecc...- e in onore di questa città dove neanche, dico neanche, sono nata mi ritrovo con questa croce di nome sul groppone. E sarebbe niente se fossi quantomeno magnifica , sul nome ci passi sopra se l'aspetto è di quelli che inchiodano il mondo creato ma sono tanto, tanto normale, per citare una delle definizioni incoraggianti di mia madre sulla sottoscritta, aggettivo che si traduce in non tanto alta, un momentino sovrappeso, più vicino ai quaranta che ai trenta. Comunque, sgradevolezze anagrafiche e nominali a parte, io, Petronia, faccio un lavoro che molti mi invidiano . Quelli che non lo fanno, beninteso, perché scritto sul biglietto da visita fa un figurone, ma se lo fai ... be'! Come si dice? Non è tutto oro quel che luccica. La scrivente Petronia Privetri (vi siete scheggiati un dente solo a leggere, ci scommetto), giornalista gastronomica del seguitissimo quotidiano locale *Rosso Bolognese*, gestisce una rubrica tutta sua che porta il cannibalistico titolo “Mangiamo la Grassa”, dove si parla, si commenta, si divaga, si filosofeggia pure, di cibo. Sempre. Da dieci anni. Penso spesso che la mia vita sarebbe stata molto più interessante se, fresca laureata in lettere moderne, non avessi abitato nella patria della tagliatella, nel luogo del trionfo della crescentina, in un posto dove hanno scritto fiumi di inchiostro sulla forma di un tortellino, per non parlare del suo ripieno. Qui, tanto per completare il quadro, ci si è dovuti inventare la cotoletta alla bolognese perchè quella alla milanese, già presente nel panorama nazionale, evidentemente no, non poteva bastare a soddisfare l'esigenza lipidica di questa popolazione. Non consapevole, a quei tempi, di questa evidentissima realtà, sono finita in questa trappola lavorativa foderata di intingoli e strutto con gli occhi e la mente distratti da una indiscutibile bellezza. Siete mai stati a Bologna e, soprattutto, siete mai entrati in quell'incredibile area che per i turisti è “Il quadrilatero” e per gli autoctoni è “lì dal mercato di mezzo”? Via Rizzoli, Via dell'Archiginnasio, Via Farini e Via Castiglione sono i lati che delimitano il ventre di questa città, ma anche un'immersione nelle meraviglie che una certa umanità che non si sa dove sia finita ha saputo creare. La redazione del *Rosso* è proprio in via Farini a un passo dall'Archiginnasio, palazzo cinquecentesco che, per una che ha fatto della letteratura il suo

principale interesse di vita, ha la stessa attrattiva di Disneyland per un seienne. Da lì sono pochi passi per Piazza Maggiore e le mitiche vie che rievocano le antiche botteghe ed è una danza allegra e giocosa che ti fa ruotare e rimbalzare fino ad arrestarti con il naso in su a guardare le due Torri con sfondo cielo. Per prendere a prestito una parola molto usata negli onnipresenti format televisivi a tema *ristorantealbergobedandbreakfast*, è la location che mi ha fregata. Contenta e grata dell'interesse mostrato per il mio curriculum dal Vecchio Direttore, dopo un po' di apprezzati articoli su temi più o meno impegnati, sono approdata a un pezzo di costume e società che menzionava la famosa Osteria del Sole di vicolo Ranocchi dove ti viene fornito solo il bere e per il cibo ti arrangi. Da lì, cari miei, scivolare verso ragù, salse e salsette è stato un proverbiale, tragico attimo. Avete capito che, per mestiere, mangio fuori circa 200 giorni all'anno e, anche se questo può smuovere in qualcuno un travasino di bile invidiosa, immaginate cosa significa fare questa vita per una che comincia ad avere la propensione lievitante di un panzerotto e si trova ad avere a che fare con colleghe di altri ambiti regionali, asciutte come le acciughe gourmet che si prestano a degustare. Sta diventando una situazione avvilita e se vogliamo anche un tantino pericolosa, almeno su base coronarografica.

In questo inizio agosto, in redazione un mese paragonabile ai dintorni del 2 novembre, sto quindi sobbollendo di frustrazione e calura, smaniosa di qualcosa che non so neanche io cosa e a corto di idee per gli articoli della settimana. Mi monta come la panna, agitata dal frullino della mia insoddisfazione, l'idea di qualcosa di diverso, una sorta di ribellione alla confortevole noia degli ultimi anni che mi tolga da questa palude che si sta facendo sempre più oppressiva. Alle 9, al secondo caffè, fiorisce l'idea, tempo del terzo e acquista consistenza e alle 11 sparo cosa ho in mente ai quattro gatti che si trascinano in redazione maledicendo la loro scelta delle ferie a settembre. Il concorso "La dieta emiliana", aperto a tutti, con premio da definire, fatica a entrare nelle menti ottenebrate dall'inerzia agostana dei miei colleghi, per cui enfatizzo sempre più le mie spiegazioni portando a supporto fatti incontrovertibili. Siamo la città con la tradizione culinaria più grassa d'Italia (chi lo può dire meglio di me?), in un momento di innegabile recupero di abitudini salutari, la gente sta cominciando a stufarsi del carosello di cuochi che compaiono in ogni dove e in ogni come e il lettore va un po' sollecitato, che capperi, reso protagonista, specie in agosto. In mezzo al mio comizio fa la sua fuggevole comparsa la faccia color albicocca di Val Venosta del Nuovo Direttore. L'idea non gli dispiace, c'è bisogno di vivacizzare, ci dice, vediamo come sviluppo l'idea e, fatta questa breve comunicazione, scompare con una velocità degna di un ologramma. Mi metto al computer pronta a "sviluppare" e "vivacizzare", ignorando lo sguardo spento e un po' scettico che traspare dalle palpebre a mezz'asta di Pinta, che con me divide le quattro mura del loculo che abbiamo per ufficio e sta cercando di scrivere un articolo "vivace" sulla Certosa, che è il cimitero monumentale di questa città. Ognuno ha le sue sfide.

L'uscita del Rosso Bolognese del 9 agosto esibisce nel mio spazio, tra un pezzo di Jazz a tavola e un articolo sui passatelli, questa, secondo me, allettante proposta :

*Carissimi e affezionati lettori, bolognesi da albero genealogico e non, tradizionalisti o innovatori, questa volta la parola è a voi. Proponete, inventata o per strade diverse acquisita, la vostra idea per una contraddittoria, originale e assolutamente inusuale dieta emiliana capace, come ogni dieta che si rispetti, di mantenere linea e salute (e ci spiegherete anche come), ma che si avvalga, aggiungo rigorosamente, di quelli che, di tradizione, sono ingredienti reperibili in Bologna e zone limitrofe. La redazione valuterà tutte le idee pervenute entro il 31 agosto 2022 e quella più convincente verrà premiata con una cena a degustazione per due persone presso la trattoria bistellata "A lume di candela di sego".*

I cui titolari, tra parentesi, sono amici miei e almeno mezza stella dicono che la devono a me per cui non mi possono dire di no.

Dopo questa specie di fuoco d'artificio editoriale, agosto procede lentamente, con la sua tipica mollezza cittadina, dilatandosi verso il mese di settembre, al pari mio che proseguo nel cammin della

mia vita, ricevendo però una quantità esorbitante di posta elettronica con le più improbabili idee dietetiche che un sacco di cittadini, più annoiati di me evidentemente, associano a qualcosa di emiliano. Mi trovo a intrattenere i miei sempre più confusi colleghi con mail che si dilungano in spiegazioni pseudoscientifiche di regimi alimentari mitteleuropei riportabili a quell'illustre prigioniero bolognese che fu Re Enzo, seppur di stirpe germanica, oppure su paleodiete seguite dall'uomo di Neanderthal che a sentir questi sembra abitasse tra via Ugo Bassi e via dei Mille, per cui bolognese è. Il dato di servizio che sta emergendo è che quest'anno l'effetto del caldo è più evidente che mai.

Dopo ferragosto ho anche l'incombenza di essere la conduttrice del "giro", una specie di punizione divina a cui siamo soggetti a turno noi del *Rosso* da quando è arrivato il Nuovo Direttore. Il benedetto uomo si è da subito dichiarato aperto alla collaborazione (nostra) verso quelli che lui definisce gli stakeholders del territorio - che tradotto in termini chiari, sono tutte quelle personalità che potrebbero rimpinguare le esigue casse editoriali - per cui è sempre disponibile a fornire idee e materiale (noi) per qualsivoglia iniziativa. Il "giro" è una di queste e tecnicamente comporta che uno di noi si trasformi da giornalista a guida turistica del quadrilatero e accompagni e intrattenga con l'opportuna dose di entusiasmo gruppetti di ospiti in visita istituzionale. A me sono toccati, in un pomeriggio in cui si sfiorano i 38 gradi, i gemelli di Lipsia, un paonazzo e incomprensibilmente sorridente gruppo di tedeschi che comprende sindaco, vicesindaco e credo mezzo consiglio comunale della città gemellata con Bologna sin dal lontano 1969. Bene. Quello che penso al riguardo ve lo potete immaginare, per cui evito ogni commento superfluo.

Diligentemente, gesticolando come un mulino visto che so cinque parole in tedesco e il mio inglese è fluente come il Reno in secca, porto il mio gruppo di turisti dentro la chiesa di Santa Maria della Vita ad ammirare quel capolavoro in terracotta che è il *Compianto sul Cristo morto* di Niccolò dell'Arca, ma so già che né la forza drammatica che sprigiona dai volti sfigurati dal dolore delle Marie né il costeggiare il Portico della Morte, un iter da *memento mori* che dovrebbe essere a dir poco anoressizzante, riusciranno a sovrastare quel sentore di mortadella che aleggia in via Clavature e porta con sé la promessa di piaceri culinari nascosti appena dietro l'angolo. Per cui, eccomi qui, appollaiata sullo sgabello di una salsamenteria, in compagnia di soddisfattissimi tedeschi, nel pomeriggio più caldo del secolo, mentre stiamo degustando lo stecco alla bolognese, uno spiedino fritto di carne, mortadella e formaggio che da queste parti, incapaci di banalità, servono come accompagnamento all'aperitivo al posto di olive e patatine.

Il 25 agosto, guidata forse dall'intercessione di santa Erminia visionaria, santa del giorno, mi sveglio prestissimo e in quest'alba lattiginosa accendo il pc per guardare la posta. A mittente [ade95@gmail.com](mailto:ade95@gmail.com) trovo quello che, a prima occhiata, mi sembra, dopo tanto delirio, il possibile vincitore di questa fantomatica idea di dieta fuori contesto che ho avuto l'ardire di lanciare.

*Gentile signora Previtri, questa che le mando è ciò che io, modestamente, intendo per dieta emiliana. La esamini, la confronti con i signori suoi colleghi e la sperimenti, anche, così, se le aggrada, mi saprà dire se è idea giusta o sbagliata.*

*Distinti saluti*

*Severina Zucchini in Lolli*

L'allegato è quantomeno curioso: distribuite in pranzi e cene su schema settimanale - manca stranamente la colazione - trovo una serie di ricette di innegabile ingredientistica emiliana, corredate da un computo calorico e lipidico che farebbe felice anche il più intransigente dei dietologi. Mentre mi preparo per andare in redazione a condividere l'idea di Severina Zucchini in Lolli, mi soffermo a pensare che sia il nome che la scelta del lessico raccontino un'età diversa da quella che potrebbero suggerire un indirizzo email come *ade95* o l'accuratezza dei calcoli nutrizionali, ma è una sensazione che durante la frenetica mattina lavorativa lascio a margine, travolta come sono dall'approvazione dello staff e in particolare di un'entusiasta Pinta che vuole assolutamente portare

in tavola in serata la “Cipollata acqua, olio, patate e aglio” nonché le “Sorpresine all’odor di mortadella”.

La sensazione sull’età ritorna quando, pochi giorni dopo, contattata la vincitrice per acclamazione popolare allo scopo di invitarla nella nostra sede, questa mi scrive che gradirebbe, “*se non è motivo di disturbo, una visita di Lei signora cara, quando vuole, meglio se dopo le 16.30*”. Segue l’indirizzo di una traversa di via Saragozza.

Manca poco alle 16. Prendo la borsa ed esco.

Il bus 33 mi lascia vicino a Porta Saragozza, passaggio e sosta dell’effigie della Beata Vergine di San Luca nella processione di andata e ritorno al Colle della Guardia, ma anche simbolo, almeno fino a poco tempo fa, di come in questa città sacro e profano riescano più o meno benevolmente a tollerarsi, considerato che per vent’anni il Cassero di Porta Saragozza è stato anche sede dell’associazione Arci gay nazionale. Quest’armonia nelle contraddizioni la rivedo nella via che passa attraverso la porta, una strada che adoro percorrere a piedi, e su cui condivido l’opinione diffusa che afferma che via Saragozza è *Bologna*, perché se da un lato della strada troviamo palazzi, negozi, a volte incuria e angoli bui, dall’altro l’occhio si perde tra ville e giardini strabordanti di verde. Infatti è proprio poco prima del parco della settecentesca Villa Spada che giro a destra e mi fermo di fronte al civico 6, una palazzina che appare più vecchia che antica. Il campanello che premo a fianco di Lolli-Zucchini-Kogynichan mi rimanda un suono stridulo e anche la voce con accento straniero che mi invita a salire, dopo che mi sono qualificata, ha un volume altissimo e vagamente intimidatorio. Ed è vagamente intimidita che mi ritrovo, dopo essermi arrampicata su una buia rampa di scale corredata da un corrimano di legno, in un pianerottolo invaso da piante - che penso sopravvivano grazie a una finestrella e a qualcuno con un pollice verde ipersviluppato - e su cui si affacciano due porte. Una è già socchiusa mentre l’altra si spalanca improvvisamente e ne salta fuori una ragazza, mora, ricciolina, con un piercing al labbro inferiore. - Salve, io sono Adelma! - Ecco, ho trovato ade95 - Entriamo di là dalla nonna!.

-Nonna? Quale nonna??- boccheggio, ma prima di riprendermi dalla sorpresa, Adelma (può entrare di diritto nel mio club una con tale nome) mi ha già trascinato fino a un tinello e pigiata su una sedia accostata a un tavolo, coperto da una tovaglia a ricamo floreale su cui troneggia un’alzatina piena di zuccherini con un profumo all’anice da stordire. Al di là di questa glucidica composizione, un’anziana signora, che temo essere Severina Zucchini in Lolli, mi sta osservando divertita. La scena mi ha quasi ipnotizzata perché sobbalzo all’avvicinarsi di una gigantesca donna bionda, resa ancora più alta da un’acconciatura elaborata quanto un wedding cake a tre piani, che appoggia sul tavolo un servizio da tè e si va a piazzare sulla porta con la postura di una guardia svizzera durante il passaggio papale. Adelma ha già preso un biscotto e si è appollaiata con la sua tazza di tè in bilico su un muretto, quando, finalmente, un crampo nella zona dell’articolazione temporo mandibolare mi ricorda di chiudere la bocca rimasta aperta per un tempo eccessivo e il riflesso professionale mi permette di ricompormi e presentarmi adeguatamente. Un po’ nervosa -che diavolo mi prende?-, mi spertico anche in complimenti sugli zuccherini, il tè, le tazze che contengono il tè, la teiera e la tovaglia e intanto estraggo dalla custodia il mio taccuino elettronico ponendomi in modalità intervista. - Signora Zucchini,- attacco - Rina, la prego.

- Benissimo, Rina, - sorrido annuendo- come vincitrice del nostro piccolo concorso potrebbe raccontarci qualcosa di lei? Legge abitualmente il *Rosso Bolognese*? Cosa l’ha spinta a partecipare al concorso? Come ha elaborato la dieta emiliana? Sono tanto curiosa di conoscerla meglio! Severina Zucchini in Lolli detta Rina alza elegantemente una mano per arginare il mio fiume di domande e, serafica, rilancia - Invece io, cara, avevo tanto piacere di rammentarle chi è lei. Un secondo crollo mandibolare si abbatte sulla mia faccia a circa 10 minuti dal primo.

Salta fuori che la ottantacinquenne Rina, sarta per dieci lustri nell'esclusivo atelier per abiti da sposa del quadrilatero, ha semplicemente riportato, con l'aiuto della nipote Adelma, il regime alimentare imposto ai bolognesi dall'ultimo anno di guerra e dall'ancora più difficile periodo dopoguerra.

-La colazione manca - mi rivela - perché spesso mancava anche a me, anche se la mia mamma, quasi ogni sabato, ci faceva un uovo di zabaione, da dividere io e mia sorella, e con la chiarina e un po' d'acqua tirava la sfoglia. Diceva sempre che era stata benedetta con due figlie perché si sa che le femmine riescono a campare con poco. Infatti siamo ancora qui, - ride - anche mia sorella che di anni ne conta tre più di me.

La signora ricordava di aver letto il mio nome per la prima volta su un articolo a mia firma sulla Salaborsa, la biblioteca multimediale dentro Palazzo d'Accursio. In quel pezzo, uno degli ultimi, in verità, del mio periodo "impegnato", avevo messo l'anima, esaltando quello spazio culturale, un vero mosaico di attività diverse, affacciato sulla fontana del Nettuno, con i connotati di una piazza coperta e il cui pavimento in cristallo permetteva di vedere le rovine delle varie civiltà sulla sedimentazione delle quali poggiava la città. Le mie appassionante descrizioni le erano piaciute talmente tanto che aveva cominciato a seguirmi - Anche se - dice gentilmente pur causandomi una fitta al cuore - negli ultimi anni ha quasi sempre parlato di *roba da mangiare* e di quelli che *fanno da mangiare* -. E figurati se non lo so.

Rina prosegue spiegandomi che ha partecipato al concorso in parte per confermare la sua visione secondo la quale i tempi vanno e ritornano, ma soprattutto perché da tempo cercava un appiglio educato per - *disturbare* - così dice - *una giornalista come me* -. Nascondo il sorriso amaro che mi sorge spontaneo perché senza dubbio questa meravigliosa vecchietta non ha idea della manica di esaltati egoriferiti che intasano la nostra posta con proposte degne di un consulto psichiatrico, giusto per trovare il loro spazio nel posticino riservato alla posta dei lettori.

Devo avere, però, un'aria un po' disorientata, perché la guardia svizzera si stacca dalla porta e mi versa altro tè e Adelma si siede al tavolo vicina alla nonna. Mi sto sforzando, ma proprio non riesco a immaginare come posso essere utile a questo contesto formato da nonna-nipotabadante e si capisce bene che non sto capendo niente. E la spiegazione, finalmente, arriva. Spiazzandomi.

- L'Ade qui è laureata in economia, ma dopo aver fatto un periodo di volontariato ha capito che le piace molto aiutare gli altri e ha iniziato a lavorare per i gruppi che si occupano della gente povera - racconta orgogliosa Rina, invitando l'Ade a continuare le spiegazioni.

- Mi occupo di fundraising per l'associazione delle cucine popolari di quartiere. Il grosso dellavoro è affidato a volontari, ma occorre qualcuno che si occupasse a tempo pieno della raccolta fondi sia a livello strategico che tecnico e le mie competenze erano adatte.-

Avevo già sentito parlare delle cucine popolari, posti in cui non solo si offre un pasto a chi manca anche del necessario per sopravvivere, ma dove si cerca anche di sopperire al bisogno di socialità delle persone per sollevarle dall'abisso di solitudine e tristezza causati da rovesci di fortuna. Sempre più diffusi, purtroppo.

Adelma parlava spesso con la nonna del suo lavoro e delle difficoltà che incontrava mano a mano che la crisi economica aumentava, generando nell'ultimo anno quasi il 50% in più di nuovi poveri. Rina aveva allora pensato a me. - Lei, cara, era molto brava a spiegare le cose e ho pensato che, magari, riusciva a far capire alla gente importante di questa città che adesso è come dopo la guerra: tanta miseria, ma nessuno badava a chi moriva di fame perché c'era da ricostruire e bisognava farlo in fretta. Adesso è uguale, il mondo va di fretta, bisogna correre per stargli dietro e intanto i poveri aumentano. Aumentano tanto -.

Mi ritrovo in via Saragozza che sono quasi le sette di sera. Ho la mente che frulla come se avesse deciso di partecipare alla notte della Taranta e come un automa mi dirigo verso il barocco Arco del Meloncello. Ho bisogno di inerpicarmi per il tratto collinare che porta al Santuario perché, non si sa come, questo percorso ha sempre aiutato i miei pensieri ad assumere ordine e consistenza e, spesso,

le idee sono diventate progetti prima di arrivare alle ultime cappelle con i Misteri del Rosario. Mi viene in mente che dieci anni fa, prima di fare annegare la mia passione per le inchieste nelle diverse declinazioni del brodo di carne, venivo qui prima di iniziare qualsiasi cosa.

Arrivo alla terrazza panoramica sull'orlo del tramonto di tarda estate e mi godo lo spettacolo con la consapevolezza che le cose accadono e basta, ma un certo numero di volte è necessario scuotersi un attimo e provare a dare una spintarella al destino. Io cercavo una svolta, Rina cercava di dare una mano alla nipote, io ho ideato il concorso, lei ha partecipato. Piccole azioni che hanno portato a qualcosa.

Domattina, dopo aver parlato con il Nuovissimo Direttore, in forza al Rosso dalla fine di agosto, comincerò a vagliare dati, a cercare fonti e individuare personaggi che mi possano aiutare a capire come sta avanzando su Bologna questo nemico dalle mille facce chiamato povertà, ma intanto scopro sorpresa che questo illuminante pomeriggio mi ha fatto anche fare pace con la mia attività per San Gastronomo, ora che ho capito il valore prezioso di una tavola imbandita. Quindi stasera piomberò con intenzionalità nella mia trattoria preferita di via del Pratello a gustare, con gioia e con un calice di vino, una tradizionale lasagna. Rigorosamente emiliana.